Lettera al CVS

Beati… per una gioia sovversiva!

Carissimi,
stavo sfogliando L'Ancora, dove si racconta della tre giorni di maggio a Roma e mi è venuta la grande voglia di scrivervi. D'altronde lo sapete, anche altre volte ho preso carta e penna per scrivere ciò che per me è importante. E anche questa volta avverto questa necessità.
Anzitutto volevo condividere con voi che quello trascorso è stato proprio un anno speciale. Nell'Anno della Fede mi avete fatto proprio una grande festa. L'aveva scritto Sorella Elvira Miryam che l'11 maggio sarebbe stato un giorno particolare per tutti. E così è stato! Grazie! Siete stati proprio forti!
Ce la siamo proprio goduto questa festa: con Sorella Elvira, con tanti seminatori di speranza.
E stavo riflettendo sul significato di "beato".
Innanzitutto mi sembra importante ridire le parole di Gesù: tutti dobbiamo essere "beati". E l'apostolato, specialmente la vita dei Gruppi d'Avanguardia, è il nostro campo in cui fare esperienza del nostro essere "beati".

Beati che significa "Vivete la vita che state vivendo con una forte passione!".
Ricordo i miei anni adolescenziali: che sofferenza non solo per la malattia, ma anche un mare di dubbi. Dubitavo perfino della mia capacità di affrontare la vita. Che età difficile! Hai paura di non essere accettato dagli altri, dubiti del tuo fascino, della tua capacità d'impatto con gli altri e non ti fai avanti. E poi problemi di crescita, problemi di cuore...
Beati, che dice "non abbiate paura, non preoccupatevi!". Se voi lo volete, se avete un briciolo di speranza e una grande passione... cambierete il mondo e non lo lascerete cambiare agli altri.

Beati significa: non recintatevi dentro di voi chiudendo la vostra vita in piccoli spazi egoistici, invidiosi, incapaci di aprirsi agli altri. Appassionatevi alla vita perché è dolcissima.

Beati significa: "Mordete la vita!".
Non accantonate i vostri giorni, le vostre ore, le vostre tristezze con quegli affidi malinconici ai diari o a parole vuote. Non coltivate pensieri di afflizione, di chiusura, di precauzioni. Mandate indietro la tentazione di sentirvi inutili o incompresi. Non chiudetevi in voi stessi, ma sprizzate gioia da tutti i pori.

Beati significa: "Bruciate... Incendiate... non immalinconitevi". Perché se voi non avete fiducia gli altri che vi vedono saranno più infelici di voi.

Beati significa "Coltivate le amicizie, incontrate le persone, andate nelle case, spalancate i cuori. Voi crescete quanto più numerosi sono le relazioni con gli altri, quante più sono le persone a cui fate conoscere il nostro carisma.

Il mondo ha bisogno di voi.
Vedete! Gesù Cristo ha disarmato per sempre gli eserciti quando ha detto: "rimetti la spada nel fodero"… "amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato". Quanto è difficile per noi cristiani fare entrare nelle coscienze questo insegnamento di Gesù.
Diventate voi la coscienza critica del mondo. Diventate sovversivi. Tranquilli, ho già rimproverato Armando per l'uso di questo termine un po' difficile. Ma mi piace perché esprime bene il senso evangelico di "beati". Siate sovversivi!
Non fidatevi dei cristiani, e civvuessini, che si ritengono "autentici", ma che non incidono, non lasciano la scia dell'amore di Dio. Fidatevi dei cristiani "autentici sovversivi" come Cristiano Pavan che da non vedente parlava del fascino della Madonna. Mi sembra di sentire ancora ora quelle sue

parole dette in un'intervista alla Radio Vaticana. Quante telefonate, quanti ammalati volevano conoscere l'Associazione.
Il cristiano autentico è sempre un sovversivo; uno che va contro corrente non per posa ma perché sa che il Vangelo non è omologabile alla mentalità corrente.

E credo che proprio le beatitudini sono il modo concreto di essere sovversivi. Voglio leggere con voi le beatitudini, perché ci toccano tutti, sono quanto sperimentiamo nell'apostolato propriamente nel Gruppo d'Avanguardia. Siamo beati, non perché siamo degli arrivati o appagati, ma perché strumenti del Signore. Beati non perché accontentati, ma perché inviati.

Beati i poveri in spirito…
Non so se li ricordate quei versi di Neruda in cui egli si chiede cosa sia la vita. "Tunnel oscuro", - dice – "tra due vaghe chiarità o nastro d'argento su due abissi d'oscurità?".
Quando aiutavo nella parrocchia romana dei Santi Patroni d'Italia li citai durante un incontro con i giovani del CVS. Poi chiesi: perché la vita non può essere un nastro d'argento tra due vaghe chiarità, tra due splendori? Non potrebbe essere così la vostra vita? Era il frutto di quanto avevo appreso dalla mia esperienza in sanatorio.
Vi auguro davvero che voi la vita possiate interpretarla in questo modo bellissimo.
Vedendo mia mamma cucire di giorno e di notte per racimolare qualcosa per curarmi, mi veniva in mente Maria intenta a ricamare un panno bellissimo, senza cuciture, tessuto tutto d'un pezzo da cima a fondo. Era la tunica di Gesù per quando sarà grande. Quando il suo figlio indosserà quella tunica, Lui, l'Eterno, si sentirà le spalle amorosamente protette dal fragile tempo di sua Madre. E' l'eterno della tenacia di mia mamma che mi ha accompagnato nella solitudine tremenda del sanatorio, nel pianto in cui mi sono rifugiato più volte sotto le coperte della mia brandina, nella forza impetuosa di scrivere a don Filippo Rinaldi per dirgli la mia voglia di vivere.

Beati quelli che hanno fame e sete…
Che bello vedere arrivare mamma dal forno. Ecco, mi portava del pane, e la stanza subito si riempiva di fragranza… Mi ripeteva che il pane, più che nutrire, è nato per essere condiviso. Con gli amici, con i poveri, con i pellegrini, con gli ospiti di passaggio. Spezzato sulla tavola, cementa la comunione dei commensali. Deposto nel fondo di una bisaccia, riconcilia il viandante con la vita. Offerto in elemosina al bisognoso, gli regala un'esperienza, sia pur fugace, di fraternità. Donato a chi bussa di notte nel bisogno, oltre a quella dello stomaco, placa anche la fame dello spirito che è fame di solidarietà. E' il prolungamento della messa quotidiana a cui mia mamma era solita non mancare mai: il pane spezzato di Gesù riempie la terra. CVS: spezza ancora per me e per tutti un po' di quel pane.
Dopo il pane, ecco portava il vino. E mi diceva che il vino, in quantità giusta, fortifica l'organismo ed io che ero gracilino e deboluccio, ne avevo bisogno. E mi raccontava che un giorno anche Gesù fece un grande miracolo, ma dovette obbedire a Sua mamma: "non hanno più vino questi sposi". E' il vino dell'alleanza eterna che ci lega a Dio e nulla mai potrà separarci: anche la sofferenza entra in questo vortice di trasformazione.
E più volte al giorno portava l'acqua pura della fonte. E mi ricordava il grande dono dell'acqua. Era servita a Gesù per lavare i piedi ai suoi amici, e da allora era il simbolo di un servizio d'amore, spiegazione segreta della condivisione, della gratuità, della festa.

Beati quelli che sono nel pianto…
Permettetemi una parola speciale a voi, carissimi fratelli e sorelle sofferenti nel corpo e nello spirito. Lo so che di tempo ne avete da vendere...
Sono decenni che venite sottoposti ad analisi puntigliose, senza che se ne ricavi gran che. E sulla

vostra pelle sono visibili i lividi lasciati da infiniti prelievi, senza che ancora si profili la più pallida ipotesi di terapia.
La mia preoccupazione è la vostra disoccupazione. Sì, perché così è capitato a me e a quei miei compagni di sanatorio. La vita non ci dava niente, solo prospettive nere all'orizzonte del nostro pensiero e il bagliore di ideali giovanili subito venivano annientati dai dolori atroci, dai giudizi senza speranza dei medici, dai volti pieni di compassione dei familiari. Non c'è che dire: le prospettive non erano proprio tali da tenerci su di morale. Quanta tristezza!
Ma perché vi scrivo?
Anzitutto per dare spessore alle vostre speranze. Coraggio! E' indispensabile che la solidarietà reciproca la viviate prima voi, al punto da anteporla perfino alla vostra riuscita personale. Guardatevi dall'insidia di chi, sfruttando gli istinti di sopravvivenza, cerca di tenervi separati nelle decisioni, magari con contentini saltuari. E tenetevi lontani dalla logica del "si salvi chi può", o "dell'ognuno per sé e Dio per tutti". La quale logica, anche se vi dà l'apparenza del successo immediato, si ritorcerà domani...
La seconda cosa che voglio dirvi è questa: non vendetevi a nessuno. Resistete tenacemente alle lusinghe di chi pensa di manipolarvi. Attenzione, perché di questi osceni tentativi di compravendita morale ce ne sono in giro parecchi. Anzi, alle vostre spalle c'è tutta un'orchestrazione di chi vuole ridurvi a «zona denuclearizzata». Ad espropriati di quell'intimo nucleo di libertà da cui si misura la grandezza irripetibile di ogni uomo... Siamo soggetti attivi, ricordiamocelo sempre, non lo diamo troppo per scontato.
E infine voglio dire una cosa di cui forse è forte il paradosso. La vostra condizione, come fu la mia, nonostante il vuoto pauroso del cuore che talvolta ci prende, vi conferisce un enorme potere d'acquisto sui mercati generali della redenzione...

Beati i misericordiosi…
E voglio rivolgere una parola anche a te Luigi, che sei giovane, ammalato di sclerosi, arrabbiato con tutti e schifato di tutto. Sei stato nel CVS, l'hai frequentato e che con il tuo rumoroso silenzio e sguardo cupo facevi sentire tutti fuori luogo. E quel giorno perché quel fratello che ti aveva promesso di venirti a trovare, si è dimenticato, sei uscito dal CVS sbattendo la porta e dichiarando che siamo come gli altri, come le altre associazioni, con le soliti frasi fatte sulla bocca, solo capaci di pregare invece di affrontare i problemi veri della disabilità.
No, non sono amareggiato perché hai abbandonato il CVS. Ma per la tua squallida vita. Prima che ti umiliassimo noi, ti aveva già umiliato il nostro mondo. Questa città degli uomini, splendida e altera, generosa e contraddittoria. Che discrimina, che rifiuta, che non si scompone. Questa città dalla delega facile. Che pretende tutto dalle istituzioni. Che non si mobilita dalla base nel vedere i guai di tanta gente, di tanti giovani come te.
Prima che ti umiliassimo noi, ti avevano ingiustamente umiliato le nostre comunità cristiane. Che, sì, sono venute a cercarti, ma non ti hanno saputo inseguire. Che ti hanno offerto la preghiera, ma non ti hanno dato accoglienza. Che organizzano soccorsi, ma senza amare abbastanza. Che portano Gesù eucarestia, ma non sempre cingono di tenerezza gli infelici come te. Che promuovono assistenza, ma non promuovono una nuova cultura di vita. Che celebrano belle liturgie, ma faticano a scorgere l'icona di Cristo nel cuore di ogni uomo.
Perdonaci, Luigi. L'arrabbiato non sei solo tu. Siamo arrabbiati e tristi anche noi perché prima ancora che della vita, ti abbiamo derubato della dignità di uomo. Perdonaci per l'indifferenza con la quale ti abbiamo visto vivere. Perdonaci se, ad appena otto giorni dall'inizio solenne dell'Anno della Fede, abbiamo fatto pagare a te il primo estratto conto della nostra retorica e delle nostre prediche.

Beati i puri di cuore…
Voglio rivolgere un saluto anche a te Tommaso, definito da tutti l'incredulo. Sì, proprio come quel

discepolo del Vangelo. Ma Tommaso del Vangelo non era scettico. E tanto meno incredulo. Voleva solo vederci chiaro. Tanto che gli occhi non gli bastavano. Pretendeva il conforto delle mani: «…se non metto la mano nel costato»!
D'altronde, lo stesso è stato anche per Maria, la Madre di Gesù. In fondo, anche Lei voleva vederci chiaro. Difatti la prima cosa che il Vangelo ha conservato di Lei non è stata l'obbedienza del fiat, ma una insopprimibile voglia di trasparenza: «Come avverrà questo? Spiegati, angelo, non nascondermi nulla, come avverrà?».
Vedi, Tommaso, noi veniamo da un secolo in cui è difficile fidarsi anche della propria ombra. Per credere, non ci basta più l'ascolto. Per credere, non basterà più né ascoltare, né vedere: vogliamo toccare. Come Tommaso del Vangelo. Anzi, più di Tommaso. Perché lui volle toccare, ma poi di fatto non toccò.
Per noi, invece, è diverso. Il dubbio è divenuto cultura. L'incredulità, virtù. La diffidenza, sistema. A tal punto, che introduciamo nella nostra vita solo ciò che passa attraverso il delirio dei nostri palpeggiamenti.
Forse non ne abbiamo colpa. Ma noi oggi stiamo vivendo proprio questa tragedia. Con tristezza. Dio sa quanto vorremmo pure noi affidarci agli altri, consegnarci alle cose, abbandonarci agli eventi. Dio sa come vorremmo fuggire dalle trincee solitarie entro cui abbiamo organizzato difese a oltranza. E dilatare questa nostra povera vita negli spazi di comunioni senza tradimenti. E allacciare amori senza sospetti, rapporti senza pregiudizi, riconciliazioni senza ripudi. E stringere alleanze imperiture. E consegnarci a intimità così tenaci da sentirci senza peso e cullati nelle reti del mistero.
Dio sa come vorremmo tentare di uscire dai sotterranei nei quali ci siamo nascosti assediati dalle nostre paure. Ma appena ci proviamo, una tempesta di delusioni ci ricaccia dentro, condannandoci a una interminabile crisi di fiducia.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno…
Questa lettera la scrivo un po' anche a me. Sono convinto, infatti, che tutti nella vita ci siamo portati dentro un sogno, che poi all'alba abbiamo visto svanire... Io, per esempio, mi figuravo una splendida carriera. Volevo diventare santo. Cullavo l'idea di passare l'esistenza tranquilla, dove potevo dare a mia mamma ciò che non era riuscito a dare mio padre. Ora capisco che in questo sogno eroico forse c'entrava più l'amore verso me stesso che l'amore verso Gesù. Comprendo, insomma, che in quegli slanci lontani della mia giovinezza la voglia di emergere prevaleva sul bisogno di lasciarmi sommergere dalla tenerezza di Dio.
E' il difetto di quasi tutti i sogni irrealizzati: quello di partire con un certo tasso di orgoglio. E il mio non ne era indenne. Me ne accorsi con la grave malattia che scoprii bruscamente. I destinatari, comunque, di questa lettera siete proprio voi che, come me, sperimentate le delusioni dei sogni e che magari non ce l'avete fatta a raggiungere neppure gli standard sui quali "normalmente" scorre una esistenza che voglia dirsi realizzata.
Fausto Gei, per esempio, che ha faticato tanto per iscriversi a medicina e poi, ha dovuto accantonare ogni progetto di "brillante carriera" per una particolare forma di sclerosi multipla.
Anna Bartolacelli, nata due anni dopo la sorella Ada, che portarono scompiglio nella famiglia: le loro ossa erano come di vetro e si fratturavano ad ogni piccolo movimento. Sono condannate dalla nascita a restare fisicamente molto piccole e la gente continuava a chiedersi come mai genitori così bravi erano stati puniti con due figlie con disabilità…
Giunio Tinarelli, giovane alto 1,82, atletico, pieno di vita, amico di tutti, con un lavoro sicuro, anche se duro nelle acciaierie di Terni, fidanzato già sognava la sua bella famiglia e per una brutta malattia, si vide sbarrate tutte le strade, anche quella del dialogo col papà, comunista di vecchio stampo, che era arrabbiato anche per la malattia del figlio.
Marisa Brizioli, giovane inferma fin dalla nascita, destinata a trascorrere tutta la vita su di una poltroncina, bisognosa di tutto, costretta a rinunciare a tutto…
Angiolino Bonetta, un bel ragazzino, con il dono di un dolcissimo sorriso che in occasione di scherzi e birichinate, si trasformava in risate squillanti che coinvolgevano tutti, che viene bloccato

da un brutto male al ginocchio. E di fronte al verdetto della scienza, che si rivela impotente, Angiolino vede svanire i suoi progetti di studente modello, di ragazzo vivace e creativo, di capobanda all'oratorio…
Ecco, a tutti voi che avete la bocca amara per le disillusioni della vita e dell'apostolato, voglio rivolgermi, non per darvi conforto col balsamo delle buone parole, ma per farvi prendere coscienza di quanto siete omogenei alla storia della salvezza. A voi che, cammin facendo, avete visto sfiorire a uno a uno gli ideali accarezzati in gioventù. A voi che avete meritato ben altro, ma non avete avuto fortuna, e siete rimasti al palo. A voi che non avete trovato mai spazio, e siete usciti da ogni graduatoria, e vi vedete scavalcati da tutti. A voi che una malattia, o una tragedia morale, o un incidente improvviso, o uno svincolo delicato dell'esistenza, hanno fatto dirottare imprevedibilmente sui binari morti dell'amarezza. A voi che il confronto con la sorte felice toccata a tanti compagni di viaggio rende più mesti, pur senza ombra di invidia.
A tutti voi voglio dire: volgete lo sguardo a Colui che hanno trafitto!
La riuscita di una esistenza non si calcola con le quotazioni della Borsa. E i successi che contano non si misurano con l'applausometro delle platee, o con gli indici di gradimento delle folle.
Da quando l'Uomo della Croce è stato issato sul patibolo, quel legno del fallimento è divenuto il parametro vero di ogni vittoria e sconfitta.
Non voglio sommergervi di consolazioni. Voglio solo immergervi nel mistero. Nella cui ottica una volta entrati, vi accorgerete che gli stralci inespressi della vostra esistenza concepita alla grande, le schegge amputate dei vostri progetti iniziali, le inversioni di marcia sulle vostre carreggiate mai divenute carriere, non soltanto non sono inutili, ma costituiscono il fondo di quella Cassa Deposito e Prestiti che alimenta ancora oggi l'economia della salvezza.
A nome di tutti coloro che ne beneficiano vi dico grazie!

Beati gli operatori di pace…
Scriveva Angela Negri, una delle prime sorelle che ha affiancato Sorella Elvira Miryam che la croce è solo un "passaggio", mentre la gioia è una "dimora". Penso che non ci sia formula migliore per definire la croce.
La mia, la tua croce, non solo quella di Cristo. Coraggio, allora, tu che soffri inchiodato su una carrozzella. Animo, tu che provi i morsi della solitudine. Abbi fiducia, tu che bevi al calice amaro dell'abbandono. Non imprecare, sorella, che ti vedi distruggere giorno dopo giorno da un male che non perdona. Asciugati le lacrime, fratello, che sei stato pugnalato alle spalle da coloro che ritenevi tuoi amici. Non tirare i remi in barca, tu che sei stanco di lottare e hai accumulato delusioni a non finire. Coraggio. La tua croce, anche se durasse tutta la vita, è sempre un "passaggio". Il Calvario, dove essa è piantata, non è zona residenziale. E il terreno di questa collina, dove si consuma la tua sofferenza, non si venderà mai come suolo edificatorio. Anche il Vangelo ci invita a considerare la provvisorietà della croce: "Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio, si fece buio su tutta la terra". Forse è la frase più scura di tutta la Bibbia. Per me è una delle più luminose. Proprio per quelle riduzioni di orario che stringono, come due paletti invalicabili, il tempo in cui è concesso al buio di infierire sulla terra. Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Ecco le sponde che delimitano il fiume delle lacrime umane. Ecco le barriere entro cui si consumano tutte le agonie dei figli dell'uomo. Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Coraggio, fratello che soffri. Mancano pochi istanti alle tre del tuo pomeriggio. Tra poco, il buio cederà il posto alla luce, la terra riacquisterà i suoi colori verginali e il sole della Pasqua irromperà tra le nuvole in fuga.

Carissimi, non scrivo per consolarvi. Davanti a chi soffre come voi, l'atteggiamento più giusto sembrerebbe quello del silenzio.
Però, anche il silenzio può essere frainteso o come segno di imbarazzo, o come tentativo di rimozione del problema.

E allora, tanto vale parlarne. Semmai, con pudore. Chiedendovi scusa per ogni parola di troppo. Come, per esempio, una parola di troppo potrà sembrare il segreto che vi confido sulla mia consuetudine con questa preghiera che recito ogni mattina: «Fammi credere o Signore nella forza costruttrice dei dolore. Che io non veda nel male che mi blocca un ostacolo alla mia perfezione. Fammi capire come ogni istante di sofferenza può essere trasformato in moneta di conquista. Ho bisogno di allargare i miei orizzonti, di comprendere che la vita non è soltanto quella che vedo. Voglio sentirmi un essere utile alla società, su cui tutti si possono appoggiare. Voglio identificarmi con Te, o Signore, per scoprire sempre di più l'ampiezza dei miei orizzonti».
E' una preghiera difficile, lo ammetto. E' stata difficile anche per me quando l'ho composta, ripensando al lungo noviziato trascorso nei sanatori e nelle varie corsie di ospedali.
Forse è difficile pure per voi, piagati nel corpo, che tremate a pronunciarla dopo che la prova vi è caduta addosso. Tutto sommato, potrebbe essere una preghiera di comodo, sapendo che a ribellarvi non è che cambiereste la vostra situazione, anzi, accettandovi, potreste cambiare addirittura in preziosissimi assegni circolari le stigmate del vostro fallimento umano. Ma quando si soffre, è difficile fare di necessità virtù, se non viene una forza dall'alto. Al massimo, ci si può rassegnare.
Ed eccomi allora, proprio io che ero convinto di essere più utile agli ammalati da prete che non da medico, ad additarvi con fermezza lo scandalo della Croce. Dire che col vostro dolore contribuite alla salvezza del mondo, può sembrarvi letteratura consolatoria. Ricorrere alle frasi fatte degli occhi che vedono bene solo attraverso le lacrime, può essere inteso, se non proprio come un insulto gratuito, almeno come un ritrovato sterile della saggezza umana.
Accennarvi che, in fondo, ognuno si porta dentro il suo carico di dolori e che, tutto sommato, non siete poi così soli come sembra, potrebbe accrescere il vostro sdegno.
Aggiungere che un giorno sarete schiodati pure voi dalla croce, può apparire uno scampolo di quell'eloquenza mistificatoria che non convince nessuno.
Ma dirvi che sulla croce un giorno ci è salito un uomo innocente, Gesù Cristo, e da Crocifisso si è fatto inchiodare a noi.
Non fosse altro che per questo, vorrei dirvi: grazie! Nella vostra vita di crocifissi contempliamo fino a che punto Dio è capace di amarci.
Ma grazie soprattutto perché, se è vero che dobbiamo adorare e benedire Gesù Cristo che con la sua santa croce ha redento il mondo, è altrettanto vero che, in cooperativa con lui, voi ci avete comprato le gioie che fanno fremere il mondo: le sue canzoni, le sue attese di libertà, le sue esplosioni di luce, i suoi tripudi di vita, le sue ansie di festa senza tramonti, le sue speranze di cieli nuovi e terre nuove.
Sapete che vi dico? Il mattino di Pasqua, nella corsa verso il sepolcro, voi sarete più veloci di tutti, e ci precederete come Giovanni. E forse vi fermerete sulla soglia, per farci vedere «le bende per terra e il sudario piegato in disparte».
E' l'ultima carità che ci aspettiamo da voi.

E con il sorriso della Vergine Santa, vi benedico

Vostro
Sac. Luigi Novarese